Missione come pedagogia della tenerezza

Ofelia Ortega

**Introduzione**

La tenerezza non è qualcosa di fisico. È un modo tenero di sentire, una mozione imprevedibile del sentimento, un lampo di stupore, un moto segreto e fluido, legato per sempre con la totalità dei sensi. La tenerezza possiede uno splendore tutto proprio, qualcosa che è in movimento da parecchio tempo. Questo avviene quando la realtà supera il sogno. La tenerezza è una parola o un silenzio, è un dono per colui che sa ascoltare con fiducia; è il diventare sguardo degli occhi. La tenerezza è il nostro sguardo di stupore verso tutto ciò che ci capita; è il nostro sguardo di amore verso tutto ciò che ci si offre.

 È la capacità di donare e ricevere al tempo stesso; la capacità di accettarci nell’istante presente, di imparare a sviluppare le nostre possibilità, per non vivere di nostalgia, di ricordi o di amarezze del passato. Essa significa non proiettarsi col desiderio al futuro, idealizzandolo o anticipandolo. Significa accettare realmente la realtà in cui siamo. È una galassia che viaggia nel firmamento degli incontri, che ci fa pervenire alle stelle della vita.

 Per qualche decennio ci ha sconcertato l’accusa del romanziere tedesco (e premio Nobel per la letteratura) Heinrich Böll: «Quello che fino a oggi è mancato ai messaggeri del Cristianesimo di qualsiasi provenienza è stata la tenerezza»[[1]](#footnote-1). Perciò condividiamo con grande entusiasmo il sogno di Dennis Smith, missionario della Chiesa presbiteriana negli Stati Uniti (egli è vissuto e ha lavorato in Guatemala), quando ci invita a formare delle “comunità della tenerezza”:

Noi sogniamo di coltivare comunità della tenerezza, della riflessione, dell’integrità, dell’azione amorevole. Esistono già in tutti i nostri paesi comunità aperte, profondamente ecumeniche, affrancate dalla necessità di attribuirsi il monopolio della verità. Comunità profetiche che mirano a farla finita con l’esclusione. Comunità che celebrano la presenza del Creatore in tutte le espressioni creative dello spirito umano. Comunità che in Gesù di Nazareth, nella sua vita, morte e resurrezione riscontrano un mistero che ci dà la spinta a metterci al servizio del nostro prossimo[[2]](#footnote-2).

La tenerezza non è un comportamento qualsiasi, bensì è una vocazione che rende una persona un essere umano, amorevole, capace di prestare ascolto, di apprezzare gli altri con giustizia, di tollerarli.

 Senza tenerezza non c’è vera umanità. La tenerezza è la misura dell’umanità. Essa è la risposta al progetto di Dio con la nostra vita e col mondo. È un modo di accogliere, di donarsi, di prendere parte.

**La tenerezza rispetto all’idea della legge**

L’evangelista Luca, medico e storico, ci narra l’incontro di Gesù con una donna nella casa di Simone il fariseo (7,36-50). È il racconto della peccatrice pentita, che lava i piedi di Gesù con le sue lacrime, li asciuga con i suoi capelli e li profuma con un unguento prezioso. È un racconto che ricorre solo in Luca.

 I farisei si consideravano “gente a parte” e “santa”, che poi per loro era la stessa cosa. Il termine fariseo deriva al concetto ebraico di *parus* (separato, a parte). Essi si ritenevano lontani tanto dai non giudei quanto altresì da quei giudei che non seguivano le prescrizioni della *Thora*.

 Interessante è il confronto che Gesù fa tra i farisei e la peccatrice. Il fariseo non ha osservato alcuni dei doveri impreteribili di un ospite, e quindi un aspetto importante della cultura del tempo: non ha messo a disposizione del suo ospite l’acqua per lavare i piedi (v. 44), non gli ha dato il bacio di benvenuto (v. 45), non ha unto di olio la sua tesa (v. 46). La disattenzione del fariseo è stata insieme una mancanza di riguardo e di ossequio.

 Al contrario la donna ha dato a Gesù prove di amore e di premura: è entrata in casa di un uomo probo nel corso di un pranzo per maschi, ha toccato un maschio e ha baciato i suoi piedi, ha sciolto i suoi capelli alla vista di tutti, ha dato libero corso ai suoi sentimenti. Il vasetto di alabastro conteneva olio profumato, che normalmente veniva adoperato negli incontri sessuali, erotici, soprattutto nelle notti di luna di miele.

 Qui abbiamo un confronto tra la tenerezza delle donna e la fredda idea di legge del fariseo.

 La tenerezza scaturisce sempre dall’*Eros*, che va visto come un impulso, una forza vitale, una tensione. In quanto tale ha la priorità rispetto all’*Agape*, perché possiede un fiuto sensibile per la partecipazione; è come un plusvalore di simpatia e empatia.

 Secondo la lettura della studiosa argentina Cristina Conti il fariseo vede nella donna esclusivamente la peccatrice. Il verbo greco adoperato al v. 39 per descrivere quest’attitudine è *horao*; il suo significato appropriato è “vedere con gli occhi in modalità naturale”, e invero senza l’intento di osservare con maggiore precisione[[3]](#footnote-3). Viceversa il verbo che Gesù adopera nella sua risposta («vedi tu questa donna?», v. 44b)[[4]](#footnote-4), *blepo*, significa “osservare qualcosa attentamente”. Gesù invita il fariseo a vedere la donna con attenzione, come un essere umano che ha mostrato profondo pentimento e grande amore.

**Benedizione invece di maledizione: dire bene (benedire) invece di dire male (maledire)**

In un articolo dal titolo “Dalla liberazione all’inclusione” il teologo e musicista spagnolo José Laguna ha messo in rilievo il talento narrativo dell’evangelista Luca, offrendo una interpretazione assai originale di questo passo, e mostrando il contrasto tra il maledire della gente e il benedire di Gesù[[5]](#footnote-5).

 Laguna, che presenta Gesù come colui che parla in positivo, gioca sui vocaboli spagnoli *mal-decir* (parlare di qualcuno con discredito, denigrarlo) e *bien-decir* (ossia lodare qualcuno o riconoscere le sue virtù)[[6]](#footnote-6).

 A suo avviso Simone ha parlato male della donna riconosciuta pubblicamente come peccatrice proprio come le persone che sparlavano di Zaccheo (Lc. 19,7): «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e quale donna è colei che lo sta toccando; in effetti è una peccatrice» (Lc. 7,39). Nondimeno Gesù ha benedetto Zaccheo e la donna che è stata capace di amare, perché ha toccato e trasformato il loro cuore, penetrando in questo luogo intimo in cui abita la benedizione di Dio.

**La pedagogia e la teologia della tenerezza**

José Martí, celebrato paladino dell’indipendenza di Cuba, sulla rivista “La América”, apparsa a New York a maggio 1884, dichiarava: «È necessario avviare un campagna della tenerezza e della scienza, e creare come ambasciatori un gruppo di maestri quale ancora non esiste»[[7]](#footnote-7). Perciò Martí formulava questo asserto centrale: «L’amore è il legame tra gli uomini, il modo e la maniera giusta di insegnare, il nucleo centrale del mondo»[[8]](#footnote-8); esso è completato dal noto asserto: «L’insegnamento – chi non lo sa – è soprattutto un’opera di amore senza limiti»[[9]](#footnote-9).

 Per Martí è vero che «se siamo teneri, sviluppiamo la tenerezza, il cui godimento è necessario anche per la nostra stessa vita. Senza pane uno può vivere, ma senza amore, no!»[[10]](#footnote-10). Di conseguenza, e proprio partendo dalle idee di Martí, le studiose cubane di pedagogia Lidia Turner Martí e Balbina Pita Céspedes hanno sviluppato la pedagogia della tenerezza[[11]](#footnote-11); essa ci incoraggia a lavorare perché la scuola diventi più piacevole e utile. In effetti l’intento dell’educazione non è quello di rendere infelice un essere umano, bensì di renderlo felice.

 Altri autori, che a loro volta hanno analizzato questo tema da altri punti di vista e altre prospettive, sono lo scrittore colombiano Luis Carlos Restrepo, nel suo libro *El derecho a la ternura* (*Il diritto alla tenerezza*)[[12]](#footnote-12), e il teologo cattolico contemporaneo Carlo Rocchetta, col suo libro *La teologia de la ternura. Un evangelio por descubrir* (*La teologia della tenerezza. Un vangelo ancora da scoprire*)[[13]](#footnote-13).

 Queste sono solo alcune delle opere che ci incentivano e ci inducono a riflettere: quale società è quella che stiamo costruendo nel terzo Millennio, nella quale ci battiamo per una cultura della tenerezza e quindi dell’amore e della vita, contro un’anticultura della violenza, e quindi dell’egoismo e della morte?

**Le tenerezza per una Chiesa della tenerezza**

La scelta tra una cultura della tenerezza e un’anticultura della violenza è diventata drammatica a causa dell’enorme potenziale di distruzione di cui l’umanità è in possesso. Non sarebbe esagerato dire che siamo di fronte alla questione della vita e della morte dell’umanità.

 L’impiego di armi nucleari e batteriologiche potrebbe porre fine in breve tempo alla vita sul nostro pianeta. L’intervento nel patrimonio genetico di individui, animali e piante, e l’uso sconsiderato di prodotti della manipolazione genetica potrebbero mettere in moto processi devastanti, con molteplici conseguenze che potrebbero mutare irreversibilmente l’ecosistema e la vita. Il mercato e la globalizzazione economica ci espongono al rischio di concentrare tutte le risorse della terra nelle mani di pochi uomini o gruppi la cui idea di concorrenza sarebbe da designare piuttosto come una “guerra economica”, nella quale il più forte domina il più debole e lo divora.

 Il terrorismo internazionale nonché il crimine organizzato tanto nazionale quanto transnazionale rappresentano una minaccia preoccupante, in quanto le democrazie occidentali corrono il rischio di diventare Stati di polizia.

 Di fronte a tutto questo cosa dire? Quale futuro ci si prepara in questa situazione?

 La tenerezza si presenta all’umanità come una opzione politica da prendere sul serio.

 La tenerezza “naturale” si trasforma in una tenerezza teologica, diventa una tenerezza “sociale”, un dovere per la Chiesa e per i cristiani, un modello alternativo, ovvero rappresenta modelli alternativi di sviluppo e di costruzione della società e del suo futuro.

 Non è perciò un caso che il celebre filosofo tedesco Martin Heidegger consideri l’attenzione per l’altro, l’interessamento e la preoccupazione per l’altro nonché la tenerezza come fenomeni costitutivi della nostra esistenza nel mondo[[14]](#footnote-14).

 Di conseguenza la spiritualità della tenerezza si converte in un cuore amorevole e accogliente, aperto a tutti senza escludere alcuno, capace di trasformare persino il nemico (*hostis*) in un ospite (*hospes*).

 Pertanto l’ospitalità è l’esatto contrario delle presa di possesso e della violenza; è servizio generoso, libertà, comunicazione e amicizia. L’ospitalità non è una mera possibilità di scelta per i cristiani, e neppure per quelle donne e uomini che si gloriano di questo dono. È piuttosto una prassi assolutamente necessaria nella comunità di fede (Rom. 15,7).

 Nel nuovo Testamento per indicare l’ospitalità si adopera il concetto greco di *philoxenia* (“amore per lo straniero”, e di conseguenza “ospitalità verso il forestiero”). Esso si riferisce non tanto all’amore per persone straniere in quanto tali, ma piuttosto al piacere nel rapporto tra ospitante e ospite, al mistero del donare e ricevere di tutte le persone che prendono parte allo scambio (Ebr. 13,2; Rom. 1,11-12).

 Naturalmente la *philoxenia* come ospitalità si contrappone alla *xenophobia* (paura e odio per l’estraneo/straniero). L’ospitalità pertanto crea uno spazio più sicuro e invitante perché le persone possano trovare il vero senso della loro umanità e della loro dignità. L’ospitalità fa sì che la Chiesa si trasformi in una comunità della compassione, in cui l’amore di Dio verso il mondo viene praticato attraverso il legame con Dio, per esercitare la giustizia, amare la misericordia, e inchinarsi davanti a Dio (Michea 6,8; Mt. 25,31-46).

 La Chiesa deve mostrarsi come un sacramento della tenerezza di Dio. Una Chiesa della tenerezza è la Chiesa di un Dio di amore e di vita, la cui fede è sostenuta dall’assoluta tenerezza di Dio.

 Senza la tenerezza, questo mistero di intima armonia, di gioia nella fede, nella speranza e nell’amore, i cristiani corrono il pericolo di diventare una Chiesa chiusa in se stessa, rigida, legata solo alle istituzioni e deprivata dello Spirito.

**Il paradigma della eco-tenerezza**

In un articolo intitolato *Cuando huele a Dios en todas partes* (*Quando ovunque c’è il profumo di Dio*) la teologa e esegeta messicana Elsa Támez introduce il tema della eco-tenerezza, invitando a sperimentare con i nostri sensi la presenza di Dio nella creazione:

Io vorrei immaginare la pace nel nostro mondo e nella nostra casa come la corolla di un fiore che emana un profumo verso Dio. Un profumo che ci induce a percepire la sua presenza in ogni cosa, sia essa creata da Dio o dagli uomini. Giacché come io non posso afferrare il profumo, prenderlo con le mie mani, per impossessarmene, così neppure posso impadronirmi degli uomini e dei popoli: il profumo che emanano verso Dio me ne trattiene. È un profumo di pace, di riconciliazione, perché il profumo di Dio nell’altro vuole il rispetto[[15]](#footnote-15).

In maniera simile la presenza di Dio nella creazione viene tematizzata ampiamente nel libro *Cinco mujeres oran con los sentidos* (*Cinque donne pregano con i sensi*) composto da Isabel Gómez-Acebo; esso ci invita a attivare un singolare riferimento in ogni contatto intimo che manifesti l’azione di Dio. Il profumo viene percepito come il divino della creazione nella creazione medesima. Dio si insinua nell’ambito dell’essere corporeo, come una carezza, come un leggero alito sulla pelle; così vicino e afferrabile. Dio, il creatore. Dio, l’altro; Dio, assolutamente Dio. Dio, divenuto il respiro vitale nell’intimo. Dio urgente, Dio indispensabile, Dio profumo[[16]](#footnote-16).

 Questa accentuazione della eco-tenerezza riceve ulteriori impulsi anche da Sallie McFague, una teologa anglicana in USA. Ella nel suo libro *Super, Natural Christians: How We Should Love Nature* fonda la sua etica ecologica sul “modello di soggetti in relazione”, detto anche “modello soggetti-soggetti”[[17]](#footnote-17).

 Questa “etica del prendersi cura” ci ispira a riconoscere che gli altri vivono con noi in una comunanza di soggetti. Di conseguenza questo riconoscimento ci deve condurre a un’etica della comunità. Questa implica vivere in un rapporto di amore e tenerezza avente questo punto focale: «Io sono un soggetto e vivo in un mondo con molti soggetti differenti. Io non sono un “soggetto universale”»[[18]](#footnote-18).

 In altri termini ecco come esprime la cosa Carlos Restrepo nel suo libro *El derecho a la ternura* (*Il diritto alla tenerezza*):

Noi siamo teneri quando in una logica universale rinunziamo all’arroganza e ci sentiamo toccati dall’ambiente sociale, dagli altri, dalle molteplici modalità con cui ci circondano. Siamo teneri quando ci apriamo al linguaggio della sensibilità, e sentiamo nelle nostre viscere la gioia e il dolore dell’altro. Siamo teneri quando riconosciamo i nostri limiti e capiamo che la forza cresce condividendo con altri il nutrimento emotivo… Essere teneri significa capire che noi non siamo il centro gerarchico dell’ecosistema[[19]](#footnote-19).

**In sintesi**

Gesù in casa di Simone il fariseo ha mostrato la tenerezza della donna peccatrice, e l’ha accolta, capita e resa giusta con la sua benedizione. Questo è stato l’incontro di due segnali di tenerezza, uniti dalla grazia dell’accoglienza e del perdono.

 Pertanto possa la tenerezza di Gesù Cristo renderci con la sua grazia uomini nuovi, e possa egli chiamarci a trasformarci in missionari della sua tenerezza, che dicono un sì alla vita, ispirati dal Dio uno e trino fonte della tenerezza e del bello.

 È proprio questo invito alla tenerezza che viene proclamato dal teologo brasiliano Leonardo Boff nel suo libro dal titolo *San Francisco de* *Asís: ternura y vigor* (*San Francesco di Assisi: tenerezza e forza*). Ivi egli ci ricorda che nella sua vita il “poverello di Assisi” ha mostrato che all’essere santo compete necessariamente l’essere umano, e uno deve essere sensibile e tenero per essere umano. Quando ciò avviene, diventa palese che la realtà umana non è né una struttura rigida né un progetto, bensì è simpatia, è capacità di compassione e di tenerezza.

 Dio faccia sì che questi insegnamenti animino la vita e l’agire della nostre Chiese e comunità.

1. Heinrich Böll, *Lettera a un giovane cattolico*, Vicenza, 1968, S. 54 (dt. *Brief an einen jungen Katholiken*). [↑](#footnote-ref-1)
2. Dennis Smith, *„Comunidades de ternura“*, in: Red Crearte http://www.feautor.org/id11926444672; Rückübersetzung d. Ü. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cfr. Cristina Conti, *El amor como praxis. Estudio de Lucas 7, 36-50*, in: *RIBLA,* Nr. 44, Quito, pp. 53-70. [↑](#footnote-ref-3)
4. La traduzione di questa citazione, come di tutte quelle che seguono, è fatta sulla base della Bibbia di Lutero (ediz. 2017). [↑](#footnote-ref-4)
5. José Laguna, *¿De la liberación a la inclusión? Qué teología para el 4° Mundo*, in: Cuadernos de *Cristianisme i Justicia* (Nr. 127), Barcellona, Sett. 2004, p. 17. [↑](#footnote-ref-5)
6. Nota della traduttrice: il gioco di parole risulta dal fonema simile tra i verbi *maldecir* (maledire) e *bendecir* (benedire). [↑](#footnote-ref-6)
7. José Martí, *Maestros ambulantes*, “La América”, New York, Maggio 1884, in *Obras completas*, Editorial nacional de Cuba, L’Avana, vol. 8, p. 291. [↑](#footnote-ref-7)
8. José Martí, *Bronson Alcott, der Platoniker*“, *ibid.*, vol. 13, p. 188. [↑](#footnote-ref-8)
9. José Martí, *Cartas de Martí*, “La Nación”*,* Buenos Aires, 14. Nov. 1884, *ibid*., vol.11, p. 82. [↑](#footnote-ref-9)
10. José Martí, *Cuaderno de apuntes 3*, *ibid*., vol. 21, p. 130. [↑](#footnote-ref-10)
11. Lidia Turner Martí und Balbina Céspedes Pita, *Pedagogía de la ternura*, Editorial Pueblo y Educación, L’Avana, 2002. [↑](#footnote-ref-11)
12. Luis Carlos Restrepo, *El derecho a la ternura*, Arango Editores, Bogotá, 1994 [↑](#footnote-ref-12)
13. Carlo Rochetta, *Teología de la ternura. Un “evangelio” por descubrir,* Ediciones Secretariado Trinitario, Salamanca, 2001 [↑](#footnote-ref-13)
14. Cfr. Martin Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di P. Chiodi, Utet, Torino 1969. [↑](#footnote-ref-14)
15. Elsa Támez, *Cuando huele a Dios en todas partes*, in *La paz: imagínala. Meditaciones bíblicas y material litúrgico para el tiempo de Adviento,* Consejo Mundial de Iglesias, Ginevra 2008, p. 24. [↑](#footnote-ref-15)
16. Trinidad León, *Orar con el olfato*, in Isabel Gómez-Acebo (a cura), *Cinco mujeres oran con los sentidos,* Desclee de Brouwer, Bilbao, 1997, p. 75. [↑](#footnote-ref-16)
17. Sallie McFague, *Super, Natural Christians: How We Should Love Nature,* Fortress Press, Minneapolis 1997, pp. 36-39. [↑](#footnote-ref-17)
18. *Ibid*. [↑](#footnote-ref-18)
19. Luis Carlos Restrepo, *op. cit*., p. 139s [↑](#footnote-ref-19)